

Luciano Lombardi, nato a Stilo (RC) nel 1928, vive a Bellano sul lago di Como. Ha compiuto gli studi a Lecco e Milano. Ha lasciato la carriera di funzionario della Giustizia militare nel 1978 con la qualifica di Direttore di sezione. Giornalista, ha al suo attivo pubblicazioni di carattere storico. Suoi soggetti per documentari cinematografici sono stati trasmessi dalle T.V. svizzera e italiana. Con Seledizioni ha pubblicato i seguenti volumi di poesia: «Diario '43-'60» (Premio Venezia 1978), «L'ombra dei giorni» (Premio della cultura «La Quercia d'Oro» 1982), «Dimenticherò l'estate» (1987), «La stella dell'esilio» (1991).

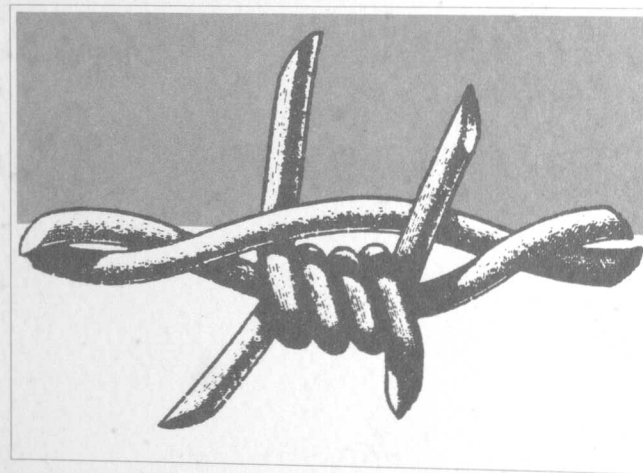
Lire 12.000

Luciano Lombardi

LA STELLA DELL'ESILIO (1985-1988)

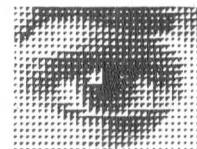
Poesie

SELEDIZIONI



Collana di letteratura
italiana e straniera

Mosaico



445.

(nuova serie)

SELEDIZIONI
Via Stanco, 78
40030 Grizzana Morandi (BO)

Tel. 051 - 913199

Luciano Lombardi

**LA STELLA
DELL'ESILIO
(1985-1988)**

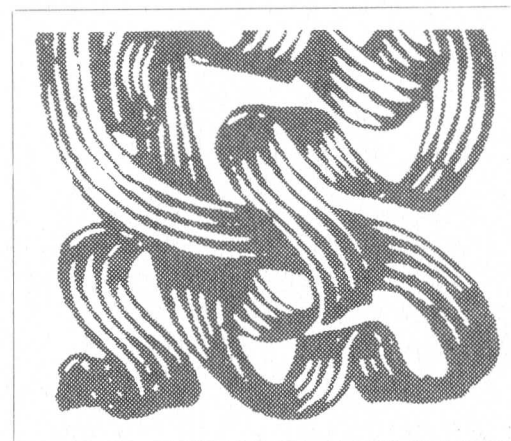
Poesie

Prima edizione: gennaio 1992

Seledizioni

Dedico queste poesie a Giuliano Pogliani. C'incontrammo sui monti del comasco nell'autunno del 1943. Avevo appena lasciato la villa d'Inesio dove avevo trascorso la fanciullezza. Lui era sfollato da Milano: alle spalle aveva solo macerie. Il lettore vedrà all'inizio di ogni sezione di cui è composto il libro — tranne l'ultima che riflette uno stato d'animo troppo personale — stralci del nostro epistolario. Non rappresentano chiavi di lettura, ma solo spie. Un'atmosfera, più che un nesso logico. Di logico, del resto, non trovai mai nulla nella nostra vita.

LA STELLA DELL'ESILIO



TUTTO È MEMORIA

Da una lettera di G.P.

«Voglio spezzare questo inesorabile legame con la stessa violenza di un colpo improvviso di vento. Non rimane più nulla dopo, ma tutto è mutato, e vanamente ne cercheresti le tracce all'intorno, giacché il terreno ne è livellato ed i segni dell'ira svaniti nell'azzurro».

Risposta

«Le armature arrugginite sono ancora là, sparse su sentieri fioriti a un'improvvisa vampa primaverile o spenti nell'immota luce del tramonto, testimonianze superflue di una fuga che forse fu la nostra più genuina vittoria».

Questo diario senza date
ha un sapore di vento che consuma
antiche lune e sguardi illimpiditi
nella luce ineguale quando muta
l'ora e ferisce
l'esile ombra d'una meridiana

Il grido dei gabbiani è meno roco
sulla riva deserta dove un giorno
sfuggimmo ad un morso di mitraglia
e subito spento il batticuore
ritornammo a sorridere. Un inquieto
fuoco ci correva per le vene.
Ora tutto è ricordo che si strugge
col silenzio dei morti, con le ore
luminose nel fondo delle darsene,
i viali che attendono la sera.
Nulla resta oltre il tempo che conosci.
Meglio il vento notturno che scompiglia
il sonno delle acque,
schiara monti lontani, desta il suono
di pendole obliate,
spezza il cerchio segreto che ti serra
come il pesce che ruota
assiduo nella sua palla di vetro.

Le vampe delle granate
si spensero su l'erba
e ferirono l'anima alle rose.
Così finì la giovinezza
un giorno d'aprile
con nubi basse, un sapore di pioggia
ed accenti stranieri per le vie.

Muta il cuore dell'uomo
ad ogni risveglio,
ma non sarà
memoria di computer.

Cielo senza rimorsi
intravisto dal chiuso di una stanza!

Was it a vision, or a waking dream?

Nell'ora meridiana
il tavolo parlato ha un secco odore,
il vento tace nella valle, è ferma
l'ombra del falco a picco nell'azzurro.

Si prolungò l'istante
in cui il sogno svaniva
e durava nel cuore la visione.
Ci sfuggiva il mutevole, l'errore,
la volontà che assicura
la gloria di un meriggio.
Non seminare per raccogliere
ma perché il brusìo delle reste
accompagni il tuo viaggio,
il ricordo di ciò che rimane
oltre l'incompiuto.
La parola è un alibi.
Occorre distrugger le prove
di ciò che non fummo
per ridonare
colombe di speranza.

La stella dell'esilio ci accompagna
per strade dove il tempo più non svela
al cuore le sue trame immaginarie
(viale Coni Zugna, le macerie
di fine guerra, le rive del Naviglio
con le nebbie precoci dell'autunno!)
ma se indugi a questa
stagione senza ombre né memoria
quando cauto si desta
il canto del cuculo sui monti
forse ritroverai il punto estremo
d'ogni illuso ritorno:
il nostro sogno lieve come il nulla,
cifra che non s'eterna.

Un tempo ci bastava un quieto lume
e un sapore di vento.
In notti terse di gelo
(luce di castità che ci sorrise)
ci spogliammo di tutte le scorie
e il mondo fu geometrico
perfetto
ogni moto dell'animo
chiuso in un sillogismo,
non era concesso distrarci
tentare una deviazione
perché su grandi vetrate
angeli di fuoco
vegliavano inquieti
guglie altissime toccavano il cielo
balenavano diafane
al suono dell'alba.

Sapevamo di varchi
già da altri tentati,
crepe da cui spiare
segrete primavere.
Il passo fu leggero,
sarebbe bastato non voltarsi
per modellare un'immagine nuova
cogliendo momenti sparsi
come in un mosaico.

A un'ombra di nuvola

il cuore s'impaurì.

— Che hai trovato?

— Nulla.

— Non dovevi...

— Sì, ma era il nulla.

Svanirono

l'urto del secchio contro il pozzo,
l'urlo del gallo, il tramestio
nel buio delle stanze,
i panni ribattuti sulla pietra
nera del lavatoio,
la campana dell'Ave, il mormorio
dei rosari sgranati nelle chiese...

Fioriscono le primule nei chiusi
giardini e nella solitaria
valle dove le ruote dei mulini
affondano nell'erba, il fiume trema
remoto, non un grido
turba la sfera immota della luce,
solo gli uccelli spiano
le strisce di stagnola che baluginano.

UN TEMPO L'ESTATE...

Da una lettera di G.P.

«I rossi fiori del desiderio, i papaveri divoratori di prati, mordono i terreni aridi della Valbrona e l'ombre improvvise del mezzogiorno e questo presagio fatto di nulla e di nubi. E se ascolti il silenzio lo senti teso come la pelle di una gravida. Oggi ho ascoltato anch'io il silenzio della Valbrona e un cartellone pubblicitario, impigrito dal sole alto, si protendeva sulla strada lucida di caldo snodantesi in curve senza senso. Ho ripercorso il sentiero da noi conosciuto e mi aspettavo di vederti all'improvviso, dietro qualche ciuffo di robinie, più alto e smagrito nell'attesa. Ero partito per la meta che noi smarrimmo: sul finire noioso del mese di giugno che sa di lamine arroventate».

Risposta

«... la mia stanza con le finestre aperte sui prati di San Lorenzo, il profumo del fieno che entrava a ondate calde, le lunghe sere tramortite dal canto dei grilli. Più tardi sarebbe stato un gridio solo, con nella piana la Pioverna lucicante e irreale».

Un tempo l'estate
parlava al ragazzo
dal fondo degli orti
nelle perse radure
per strade assolate.
Sovrastavano nubi
e strida remote.
Nell'ardente calura
i fiordalisi immoti
guardavano il cielo
e San Lorenzo tranquillo
bruciava sulla graticola.

Refrigerio di nuvola
non leniva la fronte
del teschio biancheggiante nella cripta
né a una luna innocente
si spegneva quell'urlo silenzioso.
S'arrestavano
le nostre corse e i giochi
e la folle cicala si struggeva.

D'estate
non toglievamo la polvere dai libri.
I gridi delle rondini ferivano
il cuore più che il suono
dei campani perduti tra le alture.
Viveva un tempo immemore.
La calda vampa, filtrando tra le imposte,
disincantava trame di parole
«Bollettino di guerra... Orel... Kursk,
ingenti perdite d'ambo le parti...»
(nella quieta penombra, tra le rose,
la morte diveniva un'astrazione).

Echeggiava nella calura
la campana a martello della sagra,
remoto era il ricordo della pioggia.
Nella spoglia cappella
l'odore della cera si fondeva
col sapor della menta
e il Santo benediva
(tre ave e un'indulgenza)
la fuga dei rondoni
e il passo silenzioso delle nuvole.

Ad ogni temporale ricuci
paziente la tua tela di silenzi
e d'ombre. È pura la tua voce.
Ti celi negli specchi in cui la luce
del giorno si consuma
nell'ora in cui si ferma il girasole.
Solo il ragazzo osava
banzare oltre la siepe
e vincere l'oscuro sortilegio.

«Il solo problema
rimasto irrisolto
— disse Ren una sera —
è il rapporto con Dio».

E già il liuto d'autunno
temperava le note,
la nostra immagine
(incompiuta metamorfosi)
svaniva controluce.

«A chi del resto somigliare?»

Un dio celato sempre ci tentò,
un dio dal passo lieve
di perduti pianeti e di millenni.
Lo incontreremo in uno sguardo d'uomo?

Premit languentis lumina la sera
inavvertita eppure già presente
nel cuore del melograno.
Nessuno più ci chiama dal giardino
«cercheremo più a fondo o questo è il fondo?»
Si leva un vento,
dell'estate è rimasta
l'orma di una farfalla
schiacciata tra le pagine di un libro.

I TAMBURI D'AUTUNNO

Da una lettera di G.P.

«Il vento a raffiche, duro, teso, sforza le fessure alle finestre, incurva i dorsi ai libri e riempie la camera di odore di carta secca, di aria estiva improvvisamente fattasi fredda, non diversamente da anni fa, in un'altra camera, con altre speranze impossibili e reali tormenti».

Risposta

«Certezze e incertezze s'alternano tra questi monti impalliditi ai temporali di settembre e che ora s'accendono di vampe e di rossori improvvisi. La luce trema nelle fonti, sotto le volte di pietra scura. Il silenzio è puro come un cristallo».

Questa è la terra promessa
dove passammo senza riconoscerla
la terra dell'alba
in cui invano ricerchi
il demone sconfitto dell'estate.

Perduta ogni traccia
d'eventi favolosi
è tempo di rimuover le tagliuole
disposte a difesa dell'orgoglio.

Non ho dimenticato.

Splende l'oro d'autunno
(si camuffa la morte per distrarci)
nell'ora senza attesa.

Uccidevano i sogni
con ingannevoli risa
e piani precisi sulle carte.
Il trillo dell'usignolo era il segnale.

Ci opprimeva il silenzio
(la mano accostata all'orecchio
la vecchia radio che amava la penombra
più che gli sfolgoranti bollettini).

Con la brina notturna a scarsa luna
si destarono i tamburi d'autunno
lungo la via dei lanzichenecchi
(il sogno di Sigfrido
storpiato in cento idiomi
SS del Caucaso sui monti
a caccia di ribelli
— Achtung banden! —
a caccia di ribelli con la brina
e le ottave del Tasso il nostro miele
nell'ora del coprifuoco).

Alto là — la secca fucilata
echeggiò d'improvviso
(si gonfiava la tenda nel riquadro
della finestra, cresceva
l'incubo dell'immoto mezzodì).

Alto là — e le mute inseguirono
tracce di sangue sul selciato
(nella conca di pietra
riprese il mormorio
dell'acqua benedetta).

Il fuoco del tramonto
divorava le felci arse dal vento
what thou lovest well remains
Viviana scomparsa
il suono dell'Avemaria
l'ombra lunga dei monti sopra il cuore.

Cresceva il vento, l'urlo
«è la voce dell'Europa che muore»
disse il Colonnello
(Savoia Cavalleria)
sorseggiando il tè delle cinque.

L'epistolario, i fogli ingialliti
di carta riso, le lettere smosse
della tua vecchia Remigton, parole
ritrovate nell'alba che balena
tra le scaglie dei pini
e colora di ruggine le siepi.
What thou lovest well remains
il giorno che nasce
l'urto della persiana
la fragile luna, i passi
leggeri sull'assito...

«Passi echeggiano nella memoria»
col rimorso dell'incompiuto
or che il vento notturno
è chiarezza di sguardi nel mattino.

L'immagine segreta di noi stesi
è perduta per sempre
sui sentieri ove taccioni i nidi
e a nuova ansia non mutò la voce

(a san Grato il meriggio è ancora alto,
l'ombra è ferma ai tuoi piedi, segna l'ora
un rintocco remoto di campana).

NON CI SONO PIÙ TRACCE

Da una lettera di G.P.

*«Ed ecco la massa gelificata dei giorni, la statura dei passi non compiuti.
Irride una luce senza sfumature. Attenti all'ombra ineguale: non calpestarla. Accogline il silenzio senza ascoltare ammonimenti. Ciò che sappiamo o ignoriamo non ha importanza alcuna».*

Risposta

«Solo la neve scricchiolava al mio passo. Con improvviso terrore pensai che non avrei più udito neppure quello scricchiolio, non avrei visto il mio respiro condensarsi nell'aria, sarei stato anch'io una cosa morta, un'ombra sulla neve abbagliata!»

Profumano dei lampi dell'inverno
i fiori nel chiuso delle stanze, sognano
l'effimera farfalla dell'estate
(l'estate, la stagione delle rose,
è solo la memoria di noi stessi).

Profondo inverno del quarantatrè!

— È prossima la fine — Kyrie, eleison
— Quel che conta è la tessera annonaria!

Dopo aver navigato
nel suo esilio sui monti il Capitano
cercò invano la stella del ritorno
(ad ogni varco c'erano sigilli).

— La Storia è solo sangue!
disse il Maestro.

Ci lasciò questo motto
sulla stada gelata
poi volò per mille leghe
nei cieli delle Upanishad.

Limpide notti
sapor di vento e di stelle
(son spente le meridiane)
la voce di una radio lancia appelli
brucian intere città, brucia il tuo cuore
(nel fondo di una caverna ombre irrequiete
distraggono gli uomini).

Non ci sono più tracce, abbiamo
saccheggiato la nostra giovinezza
spogliato la casa d'ogni memoria
la casa col motto latino
e il giardino profondo dell'estate
(nell'erba folta svanirono passi
ombre appena sorrisero
silenziose).

Non ci sono più tracce nella pura
luce che ci ferisce

QUI

squittisce l'uccello dell'inverno
IL SOLO TEMPO È IL FUTURO.

CONGEDO

Da una lettera di G.P.

«Silenzio. Più nulla. Lo specchio si è infranto: immagini deformate rimbalzano sghignazzando per la camera. Passeggiando le calpesto, moltiplicandole all'infinito».

Risposta

«Guardo nell'ultima luce, sbatto le palpebre, mi torco le mani, le mani tanto inette!».

Si desta lo sciacquò
dell'onda sugli scogli
e il battito segreto del tuo cuore.
La neve e il vento han stinto i colori
delle persiane che celano
specchi scuriti in cui un tempo brillarono
luci d'estati e fuochi di tramonti.
S'è stretto il cerchio del mondo che amammo,
ogni ora del giorno
che qui viviamo pare già trascorsa.

Non sognare l'estate mentre soffi
sulle punte gelate delle dita:
viviamo giorni che non ci appartengono.
Non toglerti la maschera,
con tante lune tramontare nel cuore
non hai più volto.

Anche il burattinaio s'è stancato
di questo assiduo volger di stagioni,
pendono inerti i fili
e le maschere vuote di sorrisi.
Fummo soltanto
abili giocolieri di parole.

Ci han detto troppo, o forse troppo poco,
gli amati libri, lieve la polvere
s'insinua tra le pagine
orla i bordi, consuma le parole.
Remoto il tempo in ci scoprivamo
un verso od un assioma
in armonia con l'universo
o col grido straziato d'una rondine
(a uno sparo isolato
frantumi di note
si spensero in una coppa di cristallo).

L'ombra del melo a picco a mezzodi
fu soltanto una pausa, ne seguimmo
i passi impercettibili
di casa in casa
di stagione in stagione
sino all'estremo approdo
dove s'arresta il tempo a una preghiera:
dateci un cielo senza inganni, chiaro,
nel cuore dell'inverno.

Abbiamo vissuto
fedeli a noi stessi
senza nulla chiedere
struggendoci in falsi sorrisi
stringendo mani avidi
celando un'identità
che mai spartimmo
scrutando gli abissi svelati
dallo scandaglio del dubbio
le altezze sublimi
che schiudevano silenzi
senza memoria di morte
(gli occhi di mia madre
divenuti remoti
una sera di vento
quando dolenti coreute
giunsero scalze dal mare
sino a questi monti
dove si perdono
le orme del ritorno).

Ti lascio in eredità il nulla
come si conviene a vecchi amici.

La parola nulla
ce la svelò Balthasar Salins
«è l'ombra nel chiarore della spiga»
l'immagine trascorsa in uno specchio
lo scricchiolio che sorprese il ragazzo
nel buio d'una stanza e l'improvviso terrore
gli occhi di una donna in amore
in cui parlan ombre di figli.

Aggiungi
la bolla iridescente del pensiero
che ondeggia nel dormiveglia
l'attesa dell'estate
il volo del calabrone nella calura
(momento d'intensità assoluta
che balenò e disparve con ali screziate).

Il nulla impauriva le notti
con l'urlo delle sirene
venne issato sui pennoni delle flotte
brillò nelle lance di mille regimenti
(qualcuno si celò nel fumo di una granata
per sfuggire al massacro)
tanto l'odiammo
che imparammo ad amare il nemico
più di quanti ci offron per svago
una vita alienata
capaci di toglier Cristo dal tabernacolo
per mettervi il televisore.

Nulla è il sangue che ci ha generato
la messe dei sogni
il nostro nome dimenticato
una primavera senza rimorsi
che altri illuderà
senza saper cosa sia
la parola nulla.

OLTRE LE STAGIONI

Anni sono trascorsi sulla pelle
screziandola di dubbi.
Il ricordo di pochi volti amati
un frullo d'ali, l'ombra di una nuvola
(e un antico rimorso)
è quanto mi è rimasto.

Donami, Dio, ancora una stagione
serena e senza folgori,
il cammino leggero della luce
in giorni senza errori,
quiete ombre al meriggio
e voci di speranza nella sera
quando lima il silenzio ogni parola.

Cent'anni di silenzio od un istante
per te eguali, madre,
trascorrono lo stesso il sogno della vita,
ora ch'è spezzato
ma ancora offri
nel vederci smarriti, nel sentire
lacrime che bruciano
sul cuore leplare la barriera
e vorresti vial tempo l'infinito
che separa un sorriso, una parola,
per donarci l'ora in cui noi pure
senza attender la memoria
smarrita oggiarezzare le tue mani.
potremo ac

La luce dell'autunno
illumina le quiete stanze, sfiora
i mobili, gli oggetti
a te cari, perdura l'illusione
di riudire i tuoi passi, la tua voce.
Trascorsero i nostri giorni
e i fragili cristalli
conservano un sentore di mute nevi,
d'inquiete primavere
d'estati fatte d'ombre e di frescura.

Ti sei portata con le mani in croce
tutto quanto di noi, anche le colpe,
per lasciarci soltanto la memoria
d'anni remoti
in cui la gioia come una colomba
batteva ai vetri della nostra casa.

La montagna scurisce, si fa sera.
Questa è l'ora in cui silenziosa
stendevi la tovaglia, preparavi
la cena ed era un rito
che sapeva d'amore e di preghiera,
ma il cuore si perdeva
lontano, forse rammentavi
il vasto mare, il vento,
le amare olive della nostra terra,
forse rivivi ancora là nel sogno
che ti sorrise giovinetta
tra aride fiumare, antichi pozzi
e distese infuocate di papaveri.

Donde più dolce mi giunge
la tua voce non so,
ma un giorno avrò una culla nell'azzurro
e ti ritroverò madre, sarà
come quando al mattino ci destavano
i gridi delle rondini
e tutti con te eravamo uniti.

11 *Dedica a Giuliano Pogliani*

TUTTO È MEMORIA

15 Questo diario senza date
16 Il grido dei gabbiani
17 Le vampe delle granate
18 Si prolungò l'istante
19 La stella dell'esilio

UN TEMPO L'ESTATE...

23 Un tempo l'estate
24 Refrigerio di nuvola
25 D'estate
26 Echeggiava nella calura
27 Ad ogni temporale ricuci
28 Il solo problema
29 Un dio celato sempre ci tentò
30 Premit languentis lumina

I TAMBURI D'AUTUNNO

33 Questa è la terra promessa
34 Uccidevano i sogni
35 Con la brina notturna
36 Alto là
37 Il fuoco del tramonto
38 L'epistolario

NON CI SONO PIÙ TRACCE

41 Profumano dei lampi dell'inverno
42 Profondo inverno del quarantatré
43 Limpide notti
44 Non ci sono più tracce

CONGEDO

47 Si desta lo sciacquò
48 Non sognare l'estate
49 Anche il burattinaio
50 Ci han detto troppo
51 Abbiamo vissuto
52 Ti lascio in eredità il nulla

OLTRE LE STAGIONI

55 Anni
56 Donami, Dio
57 Cent'anni
58 La luce dell'autunno
59 Donde più dolce mi giunge